

**Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, VIII, 57-58**

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
Ricopriva del Cielo i campi immensi:  
E 'l sonno ozio dell'alme, oblio de' mali,  
Lusingando sopia le cure, e i sensi;  
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali  
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:  
Nè l'agitato sen, nè gli occhj ponno  
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
Impetuoso, e fervido d'ingegno,  
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito,  
Nelle risse civil, d'odio e di sdegno.  
Poscia, in esiglio spinto, i colli e 'l lito  
Empi di sangue, e depredò quel regno,  
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,  
E per fama miglior chiaro divenne.

[...]

**Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, VIII, 63-71**

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno  
L'arme del buon Rinaldo, e con superba  
Voce, il furore e 'l concepito affanno

In tai detti divulga, e disacerba:  
Dunque un popolo barbaro e tiranno  
Che non prezza ragion, che fe non serba,  
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,  
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno  
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,  
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno  
Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.  
Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno  
Del buon Tancredi la Cilicia doma,  
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:  
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede  
Pronta man, pensier fermo, animo audace;  
Alcuno ivi di noi primo si vede  
Portar fra mille morti o ferro, o face.  
Quando le palme poi, quando le prede  
Si dispensan nell'ozio e nella pace,  
Nostri non sono già, ma tutti loro  
I trionfi, gli onor, le terre, l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane  
Ne potevan parer sì fatte offese;  
Quasi lievi or le passo: orrenda immane  
Ferità leggierissime le ha rese.  
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane  
L'alte leggi divine han vilipese.

E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte  
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo  
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?  
Inulto giace: e sul terreno ignudo  
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.  
Ricercate saper chi fosse il crudo?  
A chi puote, o compagni, esser occulto?  
Deh chi non sa quanto al valor Latino  
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma chè cerco argomenti? Il Cielo io giuro,  
Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;  
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,  
Spirito errante il vidi ed infelice.  
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!  
Quai frode di Goffredo a noi predice!  
Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,  
Par che dinanzi agli occhj miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,  
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,  
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
Girne da lei dove l'Eufrate inonda?  
Dove a popolo imbelle in fertil piano  
Tante ville e città nutre, e feconda:  
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,  
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue  
(Se così parvi) illustre ed innocente.  
Benchè se la virtù, che fredda langue,  
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;  
Questo, che divorò pestifero angue  
Il pregio e 'l fior della Latina gente,  
Daria con la sua morte, e con lo scempio  
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
Quanto egli può, tanto voler osasse,  
Ch'oggi per questa man nell'empio core,  
Nido di tradigion, la pena entrasse.  
Così parla agitato, e nel furore  
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.  
Arme arme freme il forsennato, e insieme  
La gioventù superba arme arme freme.

**Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata* X, 39-52**

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,  
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.  
Poi sorse in autorevole sembante  
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,  
E già nell'arme d'alcun pregio avante;  
Ma or congiunto a giovinetta sposa,  
E lieto omai de' figlj, era invilito  
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor, già non accuso  
Il fervor di magnifiche parole,  
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso  
Tra i confini del cor non può, nè vuole.  
Però se 'l buon Circasso a te, per uso,  
Tropo in vero parlar fervido suole,  
Ciò si conceda a lui, chè poi nell'opre  
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLII.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
Delle cose e de' tempi han sì prudente,  
Impor colà de' tuoi consiglj il morso,  
Dove costui se ne trascorre ardente:  
Librar la speme del lontan soccorso  
Col periglio vicino, anzi presente:  
E con l'arme, e con l'impeto nemico  
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

XLIII.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)  
Siamo in forte città di sito, e d'arte;  
Ma di machine grande e violento  
Apparato si fa dall'altra parte.  
Quel che sarà, non sò: spero, e pavento  
I giudizj incertissimi di Marte:  
E temo che s'a noi più fia ristretto  
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIV.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade  
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,  
Mentre nel campo a insanguinar le spade

S'attendea solo (e fu somma ventura)  
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade  
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:  
E forza è pur che duri, ancorchè vegna  
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo  
Che tua speme prevenga, e sue promesse;  
La vittoria però, però non vedo  
Liberate, o Signor, le mura oppresse.  
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,  
E con que' Duci, e con le genti istesse  
Che tante volte han già rotti e dispersi  
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, chè lor cedesti  
Sì spesso il campo, o valoroso Argante:  
E sì spesso le spalle anco volgesti,  
Fidando assai nelle veloci piante:  
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:  
Ch'un più dell'altro non convien si vante.  
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro  
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte  
Bioco minacci, e 'l vero udir si sdegni;  
Veggio portar da inevitabil sorte  
Il nemico fatale a certi segni:  
Nè gente potrà mai nè muro forte  
Impedirlo così, ch'alfin non regni.

Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)  
Del Signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli che pace  
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!  
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace  
O pur servil catena il piè gli preme:  
O nell'esiglio, timido e fugace,  
Si va serbando alle miserie estreme:  
E pur, cedendo parte, avria potuto  
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s'avvolgea costui  
Con giro di parole obliquo e incerto;  
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui  
380Già non ardia di consigliarlo aperto.  
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui  
Non potea omai più sostener coperto;  
Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli  
Agio, Signor, che in tal materia parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo  
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.  
Ciò disse appena, e immantinate il velo  
Della nube, che stesa è lor d'intorno,  
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,  
Ed ei riman nel luminoso giorno:  
E magnanimamente in fiero viso  
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,  
Non fugace e non timido Soldano:  
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente  
M'offerò di provar con questa mano.  
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,  
Che montagne di strage alzai sul piano,  
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo  
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,  
Alla sua patria, alla sua fede infido,  
Motto osa far d'accordo infame e vile,  
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,  
E le colombe e i serpi in un sol nido,  
Prima che mai, di non discorde voglia,  
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,  
La fera destra in minacevol'atto.  
Riman ciascuno, a quel parlare a quella  
Orribil faccia, muto e stupefatto.  
Poscia, con vista men turbata e fella,  
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.  
Spera, gli dice, alto Signor; ch'io reco  
Non poco ajuto: or Solimano è teco.